IL SUONO NON È STANCO

di MASSIMO MILA

Sulle soglie dell'inverno cominciano ad andare in giro i programmi delle società musicali, le prime indiscrezioni sulla stagione d'opera o dei concerti sinfonici. Ai critici musicali delle varie città, ritornati dalle fatiche dei Festival estivi o di autunno, si presenta la prospettiva schiacciante d'una nuova valanga di concerti, della durata di otto o nove mesi.

Eccoci di nuovo ogni sera inchiodati alla nostra poltrona, a sentire quante «Appassionate», quanti «Chiari di luna», quante «Sonate in re minore» di Brahms? Ritorneranno, dal più al meno, le stesse facce di artisti, di cui conosciamo benissimo i pregi e i limiti, ahimè, invalicabili. Ascolteremo il solito numero di debuttanti che suoneranno esattamente come si conviene a debuttanti: cioè in modo da non potersi prevedere nè una sicura riuscita nè un sicuro insuccesso, per il momento è un giovane che ha studiato come si deve, che ha disposizione, non è ancora un artista maturo. Lo diventerà? non lo diventerà? Mah! aspettate e vedrete.

Sentiremo una piccola percentuale di musiche nuove. Anche qui, come fra gli interpreti, per una lieta promessa o per una affermazione entusiasmante, che lunga teoria scialba di tentativi per l'ennesima volta falliti o di ripetizioni d'una formula riuscita una volta, e poi sfruttata con parsimoniosa ostinazione fino all'esaurimento della più piccola scintilla di vita!

Solo pochi ingenui, estremamente avidi e digiuni, hanno il coraggio d'invidiare la fortuna del critico musicale, che ascolta «tutti i concerti»! Per lo più gli amici intelligenti, quelli che vanno a sentire concerti che loro interessano, e basta, ci compiangono sbigottiti. «Io non so come fai. Non sei stufo di sentir tutta quella musica?».

Ed è qui che gli amici sbagliano. C'è, è vero, una specie di critici musicali i quali soffrono le pene dell'inferno nell'esercizio della loro professione, e sempre scontenti si contorcono sbuffando nelle loro poltrone come Santi Sebastiani infilzati. Si lamentano continuamente della decadenza dei tempi che corrono, e sospirano di nostalgia per un passato di cui non hanno fatto l'esperienza e che idealizzano nella fantasia. Frattanto, magari, si lasciano sfuggire inavvertito quel poco o tanto di buono che i nostri ingrati tempi producono.

Sono, questi, critici musicali che amano troppo l'Arte per poter amare la musica. Non amano la musica in sè, indipendentemente dal fatto che sia bella o brutta, che vi si attui o meno ciò che l'estetica designa come il «fantasma poetico». Non amano il fenomeno musicale nella sua concretezza, non amano il fatto degli strumenti che suonano, delle note che si cercano e si respingono. Esteticamente intransigenti, esigono il capolavoro o niente, ma lo ammirano nell'astrattezza ambigua di un'intuizione che si lasci comodamente tradurre in parole. Puntano sull'anima, sciolta da ogni vincolo carnale. Il corpo dell'opera d'arte, cioè la consistenza tecnica del meccanismo musicale, li infastidisce come un volgare involucro su cui la decenza vuole che si sorvoli. Estranei ed ostili all'aspetto artigiano di ciò che i tedeschi chiamano *musizieren*, cioè il far musica, non conoscono la proustiana «allégresse du fabricateur», e trasognano nelle poltrone di platea gialle facce dispeptiche di sognatori dell'ideale eternamente delusi.

Certo, la critica musicale è un triste mestiere per quel critico cui non sia eterno miracolo l'armonia, cioè il fatto stesso dell'articolazione logica dei suoni, la tensione che si determina fra dissonanze e consonanze, la facoltà che ha un certo suono della scala di aprire nel tempo un'aspettazione, quasi il luogo per un lungo discorso, e la facoltà che altro luogo possiede di chiudere, preannunciando e imponendo, ineluttabile, la fine.

E che diremo della magia degli strumenti, con le loro affinità o incompatibilità di timbri, le possibilità di combinazioni utili, la delicatezza delle proporzioni nel dosaggio dei volumi sonori? Tutto ciò agisce ugualmente — in senso positivo o in senso negativo, come riuscita o come fallimento — anche in musiche mediocri o cattive, nelle quali la materia della musica rimanga morta spoglia, senza ricevere il soffio ispiratore dell'intuizione lirica. Certamente il golfo di Napoli e i ghiacci del Monte Bianco sono capolavori della natura; ma è natura anche il più modesto ruscello o cespuglio di disadorna campagna.

Ugualmente i particolari della esecuzione — della produzione del suono — sono sempre istruttivi per chi ama la musica in sè, anche quando l'esecuzione stessa (ed è la maggior parte dei casi) non ci sollevi alle vette dell'entusiasmo. C'è, insomma, anche nelle musiche cattive e nelle esecuzioni mediocri, una specie di positività del male, che consiste nell'esistenza della materia sonora. Questo interesse tecnico di «vedere come si fa», è il riparo dietro cui si trincera il critico dell'uomo moderno illuminata da musicale che eserciti la professione quotidiana.

I critici musicali hanno il loro santo patrono, o per lo meno il modello della loro professione in Eduard Hanslick, che va famoso, sì, per un volumetto di estetica *Del bello nella musica*, ma che per quasi mezzo secolo tenne, con infaticabile costanza, la critica musicale d'alcuni dei maggiori giornali di Vienna. Critica non quotidiana, chè, nella sua scrupolosa coscienza, rifiutò, appena fu abbastanza autorevole da poter imporre le proprie condizioni, la barbara usanza del «pezzo» scritto di furia in redazione a mezzanotte passata, con il proto che incalza perchè ha da «chiudere la pagina». Scriveva pacatamente uno o due *feuilleton* settimanali, impegnandosi semplicemente a render conto d'ogni novità o esecuzione importante non più tardi d'una settimana. E ciò continuò a fare, con alacrità inalterabile, fino alla più tarda età. Aveva quasi settanta anni nell'autunno del 1892, quando a Salisburgo, disponendosi entrambi a rientrare nella capitale per l'imminente «stagione», il dottor Billroth, celebre medico viennese amico di tutti i musicisti e in modo particolare di Brahms e dello stesso Hanslick, gli chiese se non fosse sbigottito dall'imminenza di quel nuovo ciclo di concerti, di opere, di messe, di oratori che gli sarebbero di nuovo passati per le orecchie.

Ecco quale fu l'ammirevole risposta del vecchietto: «No: debbo dire che ogni anno alla fine delle vacanze estive mi trovo ad anticipare con letizia quale sarà il programma invernale dei Concerti sinfonici, e quello degli Amici della musica, e i programmi di musica da camera, tutti *ménu* che pregusto con avidità di ghiottone. Ho fatto il critico musicale per mezzo secolo, e sebbene ora non scriva più con la facilità di un tempo la mia recettività è ancor sempre fresca. Fin dalla giovinezza ho sempre considerato il còmpito della critica musicale presso un importante giornale come la più invidiabile delle occupazioni, accanto a quella dell'insegnamento. L'artista non può contare che sulle proprie risorse creative. Il critico ha il vantaggio di essere costantemente esposto al contatto con nuovi materiali. Non passa un anno senza che le fonti della creazione artistica ci portino almeno una pepita d'oro, o due, o tre. Insieme a tante composizioni insignificanti, qualcuna originale e di merito c'è sempre. E del resto non è solo l'opera eccellente che stimola ed occupa il critico; anche il brutto pretensioso, il consapevolmente perverso appartengono al suo campo».

E continuando la metafora medica concludeva saggiamente: «Purtroppo noi critici non possiamo nè guarire nè curare». Difatti: il nostro còmpito si limita alla diagnosi. E non è poco: chi non ne ha mai sbagliata nessuna, scagli la prima pietra. A cominciare da Hanslick, che a proposito dell'*ouverture* dei «Maestri Cantori» scrisse: «La sola cosa che m'impedisce di definirla la più spiacevole *ouverture* del mondo, è l'ancor più orribile preludio del "Tristano e Isotta"».

Vittorio De Sica sorridente accanto a Sabù, l'attore indiano che si trova in questi giorni a Roma, dove interpreterà prossimamente il film «Buongiorno elefante» diretto dal nostro regista

PARLANO GLI AUTORI DI "SEI ANNI DI BANDITISMO IN SICILIA„

Marotta, De Maria, Piccione gli ultimi ospiti di Giuliano

La fine del bandito nelle dichiarazioni fatte a Viterbo dagli esponenti della mafia di Castelvetrano - Vita dell'avvocaticchio - Un brindisi di Mattarella

A Castelvetrano, in via Francesco Crispi, un solido e tozzo fabbricato si distingue dagli altri caseggiati per un suo stravagante profilo architettonico di vaga ispirazione romanica. Due colonne fiancheggiano il massiccio portone che si apre su una corte coperta. Qui abita Colantonio Piccione, detto «l'americano», personaggio molto interessante, le cui esperienze maggiori risalgono ai suoi rinetuti e lunghi soggiorni negli Stati Uniti, dove, tra i tanti mestieri, esercitò anche quello di «police», figura familiare ai frequentatori delle sale cinematografiche che hanno spesso potuto vederne qualcuno all'opera, sullo schermo, nell'atto di inseguire in motocicletta lo scanzonato protagonista del film colpevole di un eccesso di velocità.

Piccione «l'americano» non indugiò a lungo in questo mestiere. Ben presto egli potè dedicarsi ad attività più lucrose, accumulando una notevole fortuna che gli ha consentito di tornare al suo paese di origine, dove vive agiatamente sollevando le invidie dei cospicui borghesi concittadini.

Nella cittadina è risaputo e la gente non ne fa mistero, che pochi mesi prima della morte, Salvatore Giuliano, nel corso del suo errabondare, sostò in casa Piccione. A condurvelo fu il giovane mafioso Giuseppe Marotta, figlioccio dell'«americano», una delle figure di maggior rilievo che si siano succedute nell'aula di Viterbo.

Il coinquilino segreto

Ancora oggi moltissimi parlano a Castelvetrano di quella clandestina ospitalità, ma anche allora di essa si parlò con abbondanza di particolari in una cerchia di iniziati, non molto ristretta. Delle persone rappresentative del paese, probabilmente, l'unico che non seppe nulla del momentaneo domicilio di Giuliano fu il commissario di P.S., il quale è inquilino di Piccione «l'americano» e per un certo tempo visse a pochi metri, sia pure separato da un muro, dal terribile brigante di Montelepre.

Via via, la presenza di Giuliano in casa Piccione venne a conoscenza di un numero sempre più esteso di persone; se ne parlava sottovoce e con discrezione nel circolo dei «civili» tra una briscola e una partita di pinnacolo, e si passava a parlar d'altro non appena si profilava sulla soglia del ritrovo l'alta figura del commissario di P.S.

I mafiosi del posto cominciarono ad allarmarsi, finchè, dietro a loro e usandogli ostentate cortesie, che suscitavano intorno a lui curiosità e sospetto.

CASTELVETRANO — Il famoso cortile di casa De Maria

Come mai, se la presenza di Giuliano a Castelvetrano era un segreto solo per il commissario di P.S., nessuno denunciò il fatto? Qual era il senso dell'omertà, del riserbo anche di persone rispettabili, estranee all'intrigo intessuto da mafiosi, banditi, uomini politici del blocco agrario? La spiegazione non è difficile. Così come si sapeva delle prestazioni di Piccione «l'americano», Marotta, De Maria, altrettanto noti erano i singolari metodi del maggiori responsabili dell'ordine pubblico in Sicilia, i quali durante tanti anni avevano dato ripetute prove di collusione con la mafia e con i banditi. Certamente nessuno poteva immaginare gli impressionanti particolari della connivenza così come sono stati drammaticamente rivelati dagli stessi responsabili al processo di Viterbo, ma tutti di una cosa erano certi: riferire una notizia segreta ai Messana e ai Verdiani era come confidarla a Giuliano in persona!

Allo stesso modo, qualche anno prima, allorchè Giuliano reclamò dalla ditta di autotrasporti Guarrasi di Alcamo il versamento di alcuni milioni bloccando il servizio di autocorriera Alcamo-Trapani fino al giorno in cui la somma non gli fosse stata consegnata, i ricattati non presero nemmeno in considerazione la possibilità di rivolgersi alla polizia e all'autorità giudiziaria. Essi si rivolsero al loro deputato, l'on. Bernardo Mattarella, il quale si precipitò ad Alcamo dove fu visto brindare cordialmente, all'Extra Bar, con gli esponenti più noti della mafia locale. Il giorno successivo Giuliano rinunciò al colpo e la corriera partì per Trapani senza che la ditta avesse sborsato un solo centesimo.

Questo è un episodio ormai lontano, che serve tuttavia a lumeggiare il costume e la base di corruzione su cui si fonda la fortuna della classe politica dominante che in Sicilia assume aspetti più sensazionali legandosi ad abitudini remote che ancora sopravvivono e contro le quali si svolge, con impeto, la lotta delle masse popolari e dei partiti che le guidano. Il processo che attualmente si celebra a Viterbo potrebbe offrire un contributo importante a questa lotta e non semplicemente sul piano della denuncia, sol che i magistrati fossero meno riluttanti ad approfondire l'indagine.

Perchè dopo aver sentito Marotta, Miceli, De Maria, Albano, Di Peri dalle cui deposizioni sono affiorati elementi preziosi, non si chiama a deporre Piccione «l'americano»?

VITO SANSONE
GASTONE INGRASCI

RISOLTO CON UN CAMBIO DELLA GUARDIA LO SCANDALO DEL GIORNO?

Governo e grandi industriali hanno sempre le mani sull'I.N.A.

"Come prima, meglio di prima„ - Gli uomini di fiducia del Vaticano e dei monopoli - Una ridda di sigle - Come sono dilegati due miliardi e mezzo

Tutto come prima, meglio di prima all'Istituto Nazionale Assicurazioni. Lo scandalo è scoppiato, perchè ormai non poteva più non scoppiare e scoppiato in seguito alle clamorose dimissioni di sei consiglieri d'amministrazione, molti dei quali sono compromessi non meno dei non dimissionari nella disastrosa gestione dei vari enti finanziari e industriali collegati all'INA. Ma la legge dell'attuale governo è sempre la stessa: evitare lo scandalo, se possibile; quando non è possibile, insabbiarlo; quando non si può più nemmeno insabbiarlo, far finta di niente. Tanto la gente dimentica.

Così l'ultimo Consiglio dei Ministri ha rifatto puramente e semplicemente il Consiglio d'amministrazione dell'Istituto, senza dare la minimo spiegazione sui fatti che avevano portato all'anticipata sostituzione dell'organismo dirigente del massimo ente assicurativo a carattere pubblico. Ma il lato più interessante è osservare come la sostituzione è avvenuta. Un gioco di prestigio. Vedere per credere.

Un gioco di prestigio

La Confindustria ha mantenuto nel Consiglio d'amministrazione il suo uomo di fiducia: al posto del dimissionario comm. Rosasco, c'è ora Quinto Quintieri. Il Vaticano e la D.C. mantengono le loro posizioni: va via Luigi Sartori, legatissimo alla famiglia De Gasperi, ma entra Silvio Golzio, presidente dei Laureati di Azione Cattolica. Inamovibile come una roccia resta il solito Angelo Corsi, socialdemocratico dai mille incarichi e dai mille legami italo-americani. I Ministeri dell'Industria e del Tesoro sostituiscono i rispettivi funzionari nel Consiglio d'amministrazione. Entra a vele spiegate l'ARAR, attraverso il suo direttore Emilio De Marchi. Di rappresentanti dei lavoratori, non ne resta nemmeno la ombra. Eppure chi, se non loro, rappresentano la massa degli assicurati? Così l'INA, scandalo o non scandalo, resta sotto la direzione dei uomini dell'alta finanza pricata e dei gruppi clericali.

Sono questi stessi gruppi che, dopo essersi getticti in speculazioni fallimentari attraverso l'Assitalia, la Fiscambi, la Fincomper, la Compagnia Finanziaria di Partecipazioni e tutte le altre società a catena di cui si è tanto parlato in queste settimane, hanno ancora aggravato il deficit complessivo di queste gestioni con quell'Istituto Nazionale Fiduciario che ha avuto il solo effetto di portare la perdita complessiva alla vertiginosa cifra di due miliardi e mezzo! Per chi non lo sapesse, il Consiglio d'amministrazione dell'Istituto Fiduciario era così composto: Luigi Sartori, presidente e amministratore delegato; sen. Jannaccone, Leone Castelli, comm. Mastrangelo, consiglieri: tutti al tempo stesso consiglieri dell'INA, e tutti facenti parte del gruppetto degli attuali dimissionari. Ma il governo si è limitato a sostituirli senza mostrare alcuna intenzione di voler ulteriormente ficcare il naso nella faccenda. Per cui l'ex-presidente Sansonetti (d.c.) e l'ex-direttore generale Puggioni (d.c.), da un lato, e i suddetti ex-consiglieri dall'altro lato, dopo essersi lanciati reciproche accuse, se ne laveranno ora bellamente le mani. Così come se ne dovrebbero lavare le mani il sindaco di Roma Rebecchini, presidente dell'Assitalia, il capo della D.C. di Roma, Folchi, presidente della Fiumeter (sia l'Assitalia che la Fiumeter sono dipendenti e collegate con l'INA), e perfino quel Ferdinando Bussetti, uomo del Vaticano e dell'Azione Cattolica, il cui nome ricorse nell'«affare» Cippico, dirigente effettivo dell'INA negli anni del dopoguerra e, all'epoca delle famose «operazioni» finanziarie, vicepresidente, amministratore delegato e direttore generale dell'Assitalia.

Inchiesta rientrata

I metodi di gestione di questi gruppi sono stati i soliti metodi speculativi e privatistici che in regime democristiano vengono usati negli enti che, essendo sottoposti a controllo statale, dovrebbero invece essere gestiti a esclusivo vantaggio della collettività; basti ricordare gli analoghi casi dell'IRI, della Finsider, della Federconsorzi. Anche in quest'occasione, non solo non sono stati seguiti quei criteri che in enti a carattere pubblico dovrebbero essere d'esempio e di discriminazione nei confronti di società speculative private, ma addirittura si sono appoggiate le sotterranee manovre dei gruppi finanziari, industriali e assicurativi privati.

Le responsabilità del governo sono numerose ed evidenti, nè l'affrettata deliberazione del Consiglio dei Ministri può servire a porle in ombra. Sembra adesso che il gruppo di deputati d.c. «dissidenti» i quali avevano manifestato l'intenzione di chiedere una commissione parlamentare d'inchiesta sull'INA si stiano rimangiando il progetto, tacitati dalle belle promesse del ministro dell'Industria Campilli. Ma la questione andrà lo stesso in Parlamento, grazie alle interpellanze presentate dagli on. Pieraccini (P.S.I.), Preti (P.S.S.I.I.S.) e altri.

Come mai il governo restò indifferente così a lungo dinanzi alle speculazioni antistatutarie che andava compiendo l'INA? Come mai non intervenne, quando fu messo a conoscenza — anche attraverso interpellanze presentate dal senatore Nitti e da altri — del deficit di centinaia di milioni, e anzi di miliardi, che tali speculazioni andavano determinando? Come mai il ministro del Tesoro Pella e il ministro dell'Industria Togni dettero la loro approvazione alla costituzione dell'Istituto Nazionale Fiduciario, creato coi soldi dell'INA per... pagare i crediti dell'INA? Come mai il governo si prestò a questa nuova assurda operazione, quando per legge il governo stesso può autorizzare investimenti dell'INA solo se è certo che tali investimenti siano sicuri e ben remunerativi? Come mai il governo non intervenne mai per sanare i crescenti dissensi creatisi tra i vari gruppetti all'interno del Consiglio d'amministrazione dell'INA, dissensi di cui abbiamo parlato più sopra e che hanno dato origine alle ultime, clamorose dimissioni? Come mai il governo non ha mai dato alcuna notizia sulla famosa «indagine» sull'INA, da lui promossa — sotto la pressione delle denunce che piovevano da ogni parte — fin dall'ottobre 1950, e sulla quale già nel marzo scorso era stato sollecitato a fornire informazioni da un gruppo di deputati di Opposizione?

Sono queste soltanto alcune delle domande alle quali l'opinione pubblica esige una sollecita risposta.

LUCA PAVOLINI

IN PIENO CENTRO A B. ARSIZIO

Gangsters armati rapinano 5 milioni

BUSTO ARSIZIO, 26. — Stamane nella nostra città è avvenuta una audace rapina. Due impiegati della Stamperia Giuseppe Pozzi, con sede a Busto in via dei Mille, avevano prelevato da una banca la somma di cinque milioni di lire necessaria alla paga per i lavoratori di quella fabbrica, quando, giunti all'altezza di via Dante con via Mazzini, venivano avvicinati da una automobile dalla quale scendevano, armati di pistola automatica due individui, dei cinque che erano a bordo, i quali puntate le armi contro gli impiegati ingiungevano loro di consegnare i denari.

Al due impiegati non restava altro che aderire alle ingiunzioni degli sconosciuti che, compiuto il colpo in una zona centrale alla presenza di passanti, risalirono in macchina allontanandosi velocemente.

UNA LETTERA ALL'UNITA' DEL CRITICO DELLA "VOCE„

Sempre a proposito di "Nata ieri„

Abbiamo ricevuto dal critico cinematografico della Voce Repubblicana una lunga lettera che pubblichiamo nella sua massima parte:

Caro Chiaretti,

ho letto sull'*Unità* di questa mattina quanto ti ha pregato di pubblicare Antonello Trombadori, una serie di rilievi, cioè, sulla mia «recensione» di «Nata ieri», apparsa sulla *Voce Repubblicana* del 22 ottobre. I rilievi e gli appunti del vivace Antonello tendono a presentarmi ai lettori del tuo quotidiano come un cronista cinematografico che, preoccupato solamente de l'analisi estetica non voglia o non sappia «fornire il benchè minimo apprezzamento sul contenuto e sul significato d'un'opera d'arte». Appunti, rilievi e conclusioni assolutamente gratuiti ed ingiustificati. Evidentemente Antonello Trombadori mi legge, bontà sua, solo saltuariamente: perchè altrimenti avrebbe potuto risparmiarsi il fastidio di affermazioni non rispondenti alla verità. Infatti, se avesse letto quanto io scrissi subito dopo la presentazione veneziana del film di Cukor (cfr. *Voce Repubblicana* del 7 settembre) avrebbe trovato in essa quanto non ho ritenuto opportuno ripubblicare sulle stesse colonne a poco più di un mese di distanza. Avrebbe scoperto che anche critici non progressisti possono scrivere che «Born Yesterday... appartiene a quella sorridente, ma aspra satira del costume yankee, di cui «State Union» costituì uno dei più validi esempi. Infatti in essa confluiscono tutti i motivi (che poi sono due) propri del genere: l'ironia contro l'affarismo senza scrupoli e la fustigazione del malcostume politico». A questa introduzione seguiva un dettagliato racconto della trama e, quindi, apprezzamenti sull'interpretazione della Holiday.

Avrebbe poi letto, se avesse voluto documentarsi, in sede di bilancio (cfr. *Voce Repubblicana* del 26 settembre) testualmente così: «Dobbiamo riconoscere che quest'anno almeno tre, delle grandi firme californiane, hanno inviato a Venezia delle opere che tentano di sbloccare la «crisi» ormai quasi cronica che travaglia la cittadella del cinema, indirizzandosi anzichè solamente verso la lindura formale, verso una produzione di contenuti. Il dramma della solitudine «Fourteen Days», la piaga della corruzione derivante dall'egoismo che potenzia lo slogan che è alla base della vita americana «avere successo», su cui spietatamente e coraggiosamente ha messo il dito Billy Wilder in «Big Carnival» (Ace in the Hole), una tristissima condizione umana facente parte dell'«America amara» rivelata da «Streetcar Named Desire», sono le prove più convincenti di questa nuova strada per cui si sono incamminati alcuni tra i più dotati cineasti yankee. Film di polemica, dunque, se, nonostante la sua scoperta teatralità, ai già citati si può aggiungere «Born Yesterday» che sono altrettanti indizi come anche Hollywood abbia aperto gli occhi, come anche Hollywood incominci a non credere più a formule ed a schemi fino a poco fa ritenuti infallibili. Ci giungeranno ancora d'oltre oceano opere di serie, tuttavia non si può non riconoscere, specialmente se si considera che i film inviati a Venezia non sono prodotti da «indipendenti» ma da grandi firme hollywoodiane, che un lento processo evolutivo s'è iniziato negli studi californiani: un processo evolutivo che è ancora allo stadio della ricerca e del tentativo, ma che non si può sottovalutare e che va seguito, nei suoi eventuali futuri sviluppi, con la massima attenzione». Evidentemente tutto questo è sfuggito ad Antonello Trombadori.

In quanto ai rimbrotto rivoltomi perchè non ho rilevato, nel corso della mia nota sul doppiaggio di «Nata ieri», che «anche il testo della versione italiana contiene una voluta madornale falsificazione», posso solo aggiungere che non è mia abitudine parlare e discettare su cose e su fatti di cui non possegga la documentazione. Non essendo riuscito, infatti, a procurarmi una copia del dialogo originale, ed essendo il parlato della versione veneziana tutto in «estrettissimo slang» (uno slang che anche molti poliglotti alienatissimi con difficoltà sono riusciti a comprendere), non potevo, onestamente, fare chiose critiche o rimbrotti su quanto non conoscevo direttamente.

GAETANO CARANCINI

Il critico della Voce è troppo impaziente. Infatti ha pubblicato ieri la lettera di cui sopra sul suo giornale, aggiungendovi che «naturalmente» noi non l'avevamo pubblicata. Anche per le querele si lasciano tre giorni di tempo. Vuole Carancini lasciarci un giorno per una polemica amichevole? E che la polemica sia amichevole è dimostrato dal fatto che «naturalmente» noi pubblichiamo la sua lettera dandogli modo di essere letto da un pubblico sensibilmente più vasto di quello della Voce.

Abbiamo poco spazio, cerchiamo dunque di vedere soprattutto i punti in cui siamo d'accordo. Carancini respinge, come quasi offensiva per lui l'accusa mossa da Trombadori di aver unicamente secondo i canoni di una analisi «estetica», o meglio, meramente contenutistica, di una opera cinematografica. Siamo dunque d'accordo per una analisi che tenga conto soprattutto del significato di una opera d'arte. E questo è un passo avanti sensibile.

Carancini ammette che nella sua recensione, a proposito della prima visione romana, questa analisi più ampia mancava. Ma si giustifica rimandandoci alla recensione pubblicata all'epoca del Festival veneziano. Di questo occorre prendere atto, suggerendo però al critico della Voce un maggiore rispetto per i suoi lettori. Noi pensiamo che la critica debba servire ad orientare il pubblico e deve perciò agire sopratutto quando il pubblico può vedere il film. Del resto di questo si rende conto lo stesso Carancini, che non ha esitato a ripetere cose già scritte, quando si è trattato di recensire altri films presentati a Venezia, ma che non erano «Nata ieri».

Siamo anche d'accordo su un altro punto: sulla «America amara» lumeggiata da certi film americani, sulla «piaga della corruzione» che essi denunciano, sul valore «polemico» dei migliori film di Hollywood. Ma se siamo d'accordo su questo, cerchiamo di essere conseguenti, e di trarre anche dall'esercizio di una critica cinematografica non formalistica, ammaestramenti più ampi. E' questo quello che conta ed è questo il fondo della nostra polemica.

T. C.

Il P.S.I. propone una legge per l'inchiesta sul banditismo

Il Gruppo parlamentare del Partito socialista si è riunito oggi sotto la prendenza del comp. Nenni. Esso ha incaricato il suo comitato direttivo di farsi interprete presso il presidente della Camera della necessità che il disegno di legge sugli aumenti agli statali venga esaminato di urgenza.

Il gruppo ha inoltre autorizzato l'on. Basso a presentare la proposta di legge per la nomina di una commissione di inchiesta parlamentare sulla collusione tra politica e banditismo in Sicilia, inchiesta resa indispensabile da documenti e risultanze che sono orma: di pubblico dominio e che gettano su uno dei più delicati servizi della pubblica amministrazione una luce di sospetto la quale colpisce tutti, mentre le colpe e le responsabilità sono di pochi e vanno rigorosamente accertate per essere giudicati e colpiti nell'interesse della pubblica moralità e per il prestigio delle istituzioni democratiche.

GLI SPETTACOLI A ROMA

La parata del circo 1951

Meritato successo d'uno spettacolo d'eccezione

Lo spettacolo del circo non ha confronto con nessun altro. C'è intorno al circo, ai clown, alle ballerine, ai domatori, agli acrobati, una aria di altri tempi, di epoche e paesi lontani: anche i carrozzoni, le tende, gli animali, contribuiscono a creare questo clima tra zingaresco e avventuroso. E' difficile liberarsi dall'esotismo romantico, dal senso di magia che esso suscita. Le continue, assordanti, marcette dell'orchestra, il chiasso del pubblico, le grida dei clown, gli urli delle bestie, l'applauso che segue il silenzio fattosi nel momento culminante dell'esercizio al trapezio, lo schiocco della frusta, i colori accecanti degli abiti carichi di lustrini, la luce dei riflettori, il ritmo rapido, ossessivo che trascina un quadro dopo l'altro, dànno a questo spettacolo un'atmosfera che gli è assolutamente particolare.

Il pubblico del circo è il pubblico che si divertiva a Ridolini, che corre alle comiche di Charlot; è un pubblico popolare sempre pronto ad amare il meraviglioso, la prova di abilità, di forza, l'intelligenza dell'esercizio. E d'altra parte gli attori di questo spettacolo sono attori privi di trucchi, di solido mestiere, che con la loro bravura superano il pericolo, evitano il rischio. Tra chi fa lo spettacolo e chi lo vede c'è insomma un rapporto stretto, di reciproca fiducia e simpatia che è la ragione prima del grande successo.

Questa volta il risultato è ancora maggiore delle precedenti. Il Circo delle quattro sorelle Medrano, che ieri sera ha dato la sua prima rappresentazione, è il migliore di quanti ne abbiamo visti a Roma in questi ultimi anni. A voler elencare tutti i numeri del programma (oltre una ventina, nelle due parti in cui è diviso lo spettacolo) occorrerebbe troppo spazio; ma di ognuno si può dire che, quando non è nuovo, è sempre eseguito con una bravura eccezionale, con spirito, con intelligenza. I «cani maltesi», «Pomi l'indiano dalle scapole d'acciaio», gli equilibristi su scale, le ballerine sui cavalli, gli esercizi di alta scuola con i puro sangue, la parata degli elefanti e il «Can-can aereo» sono tutti numeri assai belli, eseguiti con una tecnica perfetta, di grande classe. Ma dove lo spettacolo raggiunge un tono che i precedenti non avevano avuto è nello sketc intitolato «Il taxi n. 13», che è una vera e propria comica cinematografica, una bellissima farsa, condita con tutti gli effetti, d'immancabile riuscita, che sono di prammatica in queste cose.

Il successo è stato assai grande e crediamo che continuerà ad esserlo anche nelle repliche: il circo è sempre uno spettacolo che piace al pubblico popolare, ma questo in particolare merita veramente di essere visto, perchè si tratta, nel suo genere, di qualche cosa veramente unica, in cui si sente il ricordo d'uno stile e d'una tradizione.

Vice

Due deragliamenti sulla linea Lecco - Milano

MILANO, 26. — Nella giornata di oggi si sono avuti due deragliamenti sulla linea Lecco-Como nella galleria fra Dervio e Bellano. Le cause non sono ancora state accertate e sul posto si trovano tecnici delle Ferrovie dello Stato, mentre proseguono i lavori dello sgombero della linea che si concluderanno durante la notte. Nei due incidenti non si lamentano vittime. Il servizio passeggeri viene effettuato mediante trasbordo su autopulmann da Bellano a Dervio e viceversa.

DOMANI

LUCA E PERENZE alla luce di Viterbo

Quinto servizio dell'avvincente inchiesta